

» pure al suo nemico, e molto meno a chi ei non conosce.
 » Sicchè non permetterà mai che la sua lingua, la quale è
 » la interprete dell'animo, discordi dal suo pensiero ». Non
 è pertanto da maravigliarsi che quei fedeli dell'Asia, dei
 quali parla Plinio nella sua celebre lettera a Trajano, men-
 tre si adunavano per orare e assistere alla santa Eucari-
 stia, che ne' ceti celebrati avanti lo spuntar della luce offer-
 rivasi da' Sacerdoti, si obbligassero con giuramento a non
 mancare alla sincerità e schiettezza, che era propria del
 loro carattere.

IX. Nè lasciavansi eglino trasportare dalla passione, sic-
 chè per l'amore di qualcuno volessero che egli fosse ante-
 posto a chi era di maggior merito, onde cadessero nel di-
 fetto di essere *accettatori delle persone* contro il divieto di
 Gesù Cristo. Per la qual cosa San Clemente Romano scri-
 vendo a' Corinti, dice loro: che prima della discordia nata
 tra loro medesimi, faceano il tutto senza *accettazione di per-
 sone* (1). E Tertulliano: « Noi (scrive) non amministriamo ve-
 » runa cosa per *eccezione di persone*, perchè facciamo per
 » noi, i quali non aspettiamo lode o premio dagli uomini,
 » ma da Dio. . . . Laonde siamo i medesimi per gl' Impera-
 » tori che per gli altri. Quindi è che ugualmente per tutti
 » ci è vietato di dire, o di volere, o di fare, o di pensar
 » male di alcuno. Sicchè quel che non è lecito di fare al-
 » l'Imperatore, non è lecito di fare ad alcun altro (2) ».

(1) Num. 1, p. 10.

(2) *Apologet.*, c. xxxvi.

CAPITOLO IV.

QUANTO FOSSE ECCELLENTE NE' NOSTRI MAGGIORI
 LA VIRTÙ DELLA GIUSTIZIA.

I. È la giustizia una specie di virtù, per cui si dà ad
 ognuno il suo, e senza cui non può nè mantenersi nè sta-
 bilirsi la umana società. Quindi è che Clemente Alessan-
 drino ne' suoi *Stromi* dimostra, che dalla giustizia nasce la
 pace, la tranquillità e lo stato fermo e stabile della repub-
 blica (1). Or la giustizia non solamente riguarda le facoltà
 e la roba, qualunque ella sia, ma eziandio il conservare,
 il dare, il restituire ciò che ad altri di ragione appartiene.
 Per la qual cosa e l'onorare chi va onorato, e l'obbedire
 a' principi e a chi ci è stato dato per superiore, e il pa-
 gare i tributi, e l'adempiere i doveri e le obbligazioni pro-
 prie verso la moglie, i figliuoli, i padroni, i sudditi, i servi
 e finalmente tutti gli uomini, sono atti che spettano alla
 giustizia, della quale diffusamente tratta Lattanzio nel quinto
 libro *delle sue Divine Istituzioni* (2). Essendo dunque stati
 eccellenti in ogni genere di virtù i nostri maggiori, e
 avendo goduto una somma pace, come di sopra vedemmo,
 forza è che fossero ancora giustissimi. Laonde Tertulliano
 nel libro indirizzato a Scapula scrive che i Cristiani erano
 da' Gentili uccisi per la giustizia (3). La qual cosa era si
 manifesta, che talvolta i giudici nemici rimproveravano ai
 nostri, quasi deridendoli, le loro massime intorno a questo
 punto. Leggiamo pertanto appresso Prudenzio, che il giu-
 dice idolatra così parlò ad uno de' nostri martiri (4): « Io
 » sento dire esser questo il vostro dogma, che si renda ad
 » ognuno il suo. Ecco che Cesare riconosce ciò che a lui
 » si aspetta. Le monete rappresentano la figura di lui. Dai
 » tu adunque a Cesare ciò che è di Cesare. Certamente io
 » domando il giusto ». Ma per vieppiù dimostrare la verità

(1) Lib. IV.

(2) Cap. xxii.

(3) Cap. iv.

(4) *Hymn.* II, *De Coronis*, v. 24 e segg.

del nostro assunto, fa d'uopo che procediamo con ordine, e diamo a dividere come eglino verso tutti adempissero esattamente i loro doveri.

II. Or per incominciare da' principi e da' magistrati, bisogna in primo luogo considerare, che, secondo i divini insegnamenti, erano persuasi i nostri antichi, come lo siamo noi pure, che dovendosi ad ognuno ciò che di ragione gli appartiene, giusta cosa sia l'onorare chi va onorato, il pagare i tributi a chi debbono essere pagati, e l'obbedire a coloro che sono stati costituiti nostri superiori. Essendo adunque stati per disposizione divina costituiti i principi, a' quali si dee prestare ossequio ed onore, poichè ogni potestà è da Dio, e chi resiste alle potestà, resiste alla divina ordinazione, come scrive S. Paolo nella Epistola a' Romani (1), i primi fedeli onoravano con tutto il rispetto gl'Imperatori e i magistrati. Ma quanto erano eglino attenti ad adempiere i loro doveri, che la venerazione verso il principe riguardavano, altrettanto erano cauti a non render loro culto di religione. Nella qual cosa differivano da' Gentili, onde erano da loro calunniati e perseguitati con incredibile fierezza. Quindi è che S. Giustino Martire, nella sua prima Apologia (2): « Noi (dice) adoriamo solamente Iddio, e nell'altre cose serviamo allegramente voi, o Imperatori, sapendo che voi siete regi e principi degli uomini; onde preghiamo ancora che colla regia potestà vi si conceda una mente sana ». S. Policarpo essendo vicino al martirio disse: « Noi siamo stati istruiti a onorare i principi e le potestà ordinate da Dio, in quella guisa che conviene, e non apporta pregiudizio alla nostra eterna salvezza (3) ». Taziano, discepolo di S. Giustino, nella sua Orazione contro i Greci: « Perchè (dice) siamo noi annoverati tra gli uomini più scellerati e malvagi? Comanda il re che gli si paghino i tributi? Noi siamo pronti a pagarli. Vuole il padrone essere servito? Confessiamo di essergli servi. L'uomo però dee essere onorato come uomo, e Dio solo dee essere

(1) Cap. XIII, v. 1 e segg.

(2) Num. XVII.

(3) Act. Martyr., T. II PP. Apost., n. X, p. 199.

adorato e temuto (1) ». Atenagora nella *Legazione* (2): « Perchè noi (dice), che siamo appellati Cristiani, non siamo parimente sovvenuti da voi, o principi? E pure noi, come nel decorso di questa nostra scrittura vedremo, pensiamo più giustamente di tutti del vostro Impero... e siamo con tutto ciò tratti a forza per essere uccisi ». Teofilo nel suo primo libro indirizzato ad Autolico (3): « Onorerò io (dice) il re, ma pregando per lui, non adorandolo, dovendosi l'adorazione a Dio, da cui so che sono stati costituiti i principi. Mi dirai, perchè non adori il re? Rispondo, ch'egli non fu fatto re per essere adorato, ma per essere onorato con quel legittimo onore che gli perviene. Poichè egli non è Dio, ma è esaltato da Dio, non per riscuotere da noi del culto, ma per giudicar con giustizia.... Onora tu adunque il re, ma con amarlo, con obbedire alle ordinazioni di lui, e con pregare per lui medesimo ». Tertulliano nell'Apologetico (4): « Siamo (dice) arrivati all'altro capo dell'accusa, che riguarda la maestà de' principi, che dicesi offesa da noi. . . . Noi invociamo per la salute degl'Imperatori Iddio eterno, Iddio vero, Iddio vivo. . . . Sanno gl'Imperatori chi ha loro dato l'impero.... Pensino fin dove si stendano le loro forze, e così intendano Dio.... Da colui è fatto l'Imperatore, da cui fu fatto uomo avanti che fosse Imperatore. Egli ha l'impero da chi ha avuto lo spirito. A quel Dio adunque guardando i Cristiani. . . . pregano tutti per lo Imperatore. . . . E per vero dire non possono eglino pregare per ciò, sennonchè Colui da cui fanno di poter ottenere ciò che desiderano.... (5) Vedete le voci di Dio, cioè le nostre Sacre Scritture, che noi non nascondiamo.... Or si comanda anche per ridondanza di benignità di pregare eziandio pe' nostri nemici. . . . Quali sono maggiori nostri nemici di coloro, la cui maestà dicesi offesa da noi? . . . Ma ancor nominatamente e manifestamente ci vien ordinato: *orate pe' regi*.... (6) Noi veneriamo il giudizio di Dio negl'Imperatori, ch'egli ha

(1) Num. IV.

(2) Num. I.

(3) Num. XI.

(4) Cap. XXVII.

(5) Cap. XXX.

(6) Cap. XXXI.

» costituito per regolatori delle genti. Sappiamo esser in essi
 » ciò che Dio volle, e perciò vogliamo si mantenga ciò che
 » Dio volle, e l'abbiamo per un gran giuramento.... (1) Ma
 » che sto io a diffondermi sulla pietà e la religione de' Cri-
 » stiani verso l'Imperatore, che dobbiamo rispettare come
 » eletto dal nostro Dio e Signore, e di cui meritamente
 » possiamo dire, che è piuttosto nostro, mentre è costituito
 » dal nostro Dio, e mentre per la di lui salute più opero
 » io, che essendo talmente disposto, che la posso ottenere,
 » prego Colui che solo gliela può dare? Ma non dirò mai
 » che l'Imperatore sia Dio, si perchè non so mentire, si
 » perchè non lo voglio deridere, si perchè egli non vuole
 » essere appellato con un sì gran nome. S'egli è uomo, gli
 » dee premere di cedere a Dio. Gli basti di essere chiamato
 » Imperatore. Anzi chi osa di chiamarlo Dio, nega ch'ei sia
 » Imperatore.... (2) Ma i Cristiani per questo sono chiamati
 » pubblici nemici, perchè non rendono agl'Imperatori o vani
 » o finti o temerari onori ». Moltissime altre cose aggiugne
 Tertulliano che a questo punto appartengono; ma siccome
 non è necessario che intorno a ciò di più ci diffondiamo,
 abbiamo determinato di tralasciarle.

Nè solamente onoravano gl'Imperatori i Cristiani, ma
 come dalle addotte testimonianze è manifesto, per essi an-
 cora istantemente pregavano. S. Giustino Martire nella sua
 Apologia (3): « Preghiamo (dice) o Imperatori che colla re-
 » gia dignità acquistate ancora una mente sana ». Atena-
 gora nella *Legazione* (4): « Preghiamo (scrive) pel vostro
 » Impero, acciocchè il figlio ricevendo, come è giusto, dal
 » padre il regno, si accresca e si dilati il vostro dominio ». E Teofilo Antiocheno nel primo libro ad Autolico (5): « Onora
 » pure, onora il principe, desiderandogli ogni bene, sogget-
 » tandoti a lui, e pregando per lui. Così facendo seconderai
 » la volontà di Dio, poichè prescrive la legge che si onori
 » Iddio e il principe, e che non sia l'uomo disobbediente
 » nè all'uno nè all'altro ». E Tertulliano nell'Apologetico (6):

(1) Cap. xxxiii.

(2) Cap. xxxv.

(3) Ibid.

(4) Num. xxxvii.

(5) Num. xv.

(6) Cap. xxx.

» Preghiamo tutti per tutti gl'Imperatori, desiderando loro
 » lunga la vita, sicuro l'Impero, la casa ben munita e tuta,
 » gli eserciti forti, fedele il senato, buono il popolo, e quieto
 » il mondo ». E altrove (1): « Noi preghiamo (dice) nelle
 » nostre adunanze per gl'Imperatori; nè solamente per essi,
 » ma pe' magistrati ancora e per le potestà.

Ma non si ristigevano eglino in questi confini. Oltre
 l'essere attenti a onorare come si deve gl'Imperatori, e a
 pregare per loro, poichè aveano letto nel santo Vangelo e
 nelle Epistole di S. Paolo che ogni Cristiano dovea esser
 soggetto a' magistrati e alle potestà, e obbedir loro ed esser
 preparato ad ogni opera buona, non tralasciavano mai di
 adempire queste loro obbligazioni, come attesta S. Policarpo
 nel luogo che di sopra citammo; S. Giustino Martire nella
 Epistola a Diogneto; Tertulliano nel capo secondo dell'ac-
 cennato libro a Scapula, dove descrive i doveri de' Cristiani
 verso l'Imperatore, e nel trentesimo dell'Apologetico, e nel
 primo libro diretto alle Nazioni al capo diciassettesimo, dove
 così scrive: « Noi siamo chiamati irreligiosi verso i Cesari,
 » perocchè non veneriamo le loro immagini, nè giuriamo
 » pe' loro genj, onde siamo ancora trattati come nemici del
 » popolo ». Ma dimostra poi, riprendendo i Gentili, i quali
 colle parole e co' fatti faceano ingiuria agl'Imperatori, quanto
 erano soggetti a' principi i Cristiani, e come loro ragione-
 volmente obbedivano qualora non ordinassero cose, che con-
 trarie fossero alla Cristiana religione. Negli Atti de' Santi
 Martiri Scillitani, che verso l'anno dugentesimo dell'era
 Cristiana patirono, noi leggiamo che Sperato a nome suo
 e de' compagni rispose al Proconsolo Saturnino (2): « Noi
 » quando si tratta de' punti di religione, e veggiamo che
 » gl'Imperatori vi sono contrari, non riconosciamo tal pote-
 » stà, riconoscendo per nostro assoluto padrone Colui, a
 » cui colla fede, colla speranza e colla carità serviamo. Egli
 » è vero per altro, che sapendo noi fin dove si stenda l'au-
 » torità de' re della terra, non abbiamo mai ripugnato alle
 » umane e divine leggi, e sempre abbiam pagati i tributi ».

(1) Cap. xxxix.

(2) Num. I, p. 76, appresso RUINART.

Troviamo inoltre negli Atti di S. Acacio martire, ucciso verso l'anno 250, che dimandato egli da Marciano, uomo consolare, se essendo egli uomo che vivea secondo le romane leggi, amava i principi, rispose: « E a chi mai pre-
 » mono tanto i vantaggi de' principi, e a chi è più diletto
 » l'Imperatore che a' Cristiani? Noi assiduamente preghiamo
 » per lui, acciocchè egli viva lungamente, e governi con
 » giusta moderazione i popoli, e abbia l'impero in pace (1) ». Lo stesso disse S. Cipriano a Paterno Proconsole dell' Africa verso l'anno 258 di Cristo (2). Negli Atti pure di S. Vittore, che patì verso l'anno 303 della èra di Cristo, si trova ch'egli rispose (3): « Se trattasi delle ingiurie di Cesare e
 » della repubblica, io certamente non ho arrecato verun
 » nocumento nè a Cesare nè alla repubblica, nè ho tolto
 » nulla all'onore dell'Imperatore, nè mi sono ritratto dal
 » difenderlo. Ogni dì sacrifico io per la salute di Cesare e
 » di tutto l'impero, e ogni dì offro per lo stato felice della
 » repubblica spirituali ostie al mio Dio ». Che se i principi comandavano che per conservar la repubblica i fedeli pure prendessero le armi, e insieme co' loro concittadini Gentili la difendessero, non solamente trovavansi molti che subito loro soddisfaceano, ma tutti ancora le preghiere loro agli sforzi de' soldati univano, e orando riuscivano al pubblico di gran sollievo, e rendeano la salute all'assalita e travagliata loro società. Per la qual cosa rimprovera Tertulliano agl'idolatri, da' quali eravamo considerati come inutili pesi delle città, la ingratitude loro verso i Cristiani, che tutto ciò che faceasi da' Gentili faceano, fino a militare ancora con essi, purchè non fossero loro comandate cose contrarie alla legge di Dio e alla religione (4). Abbiamo inoltre, che S. Maurizio e i compagni Martiri dissero all'Imperatore, il qual volea che rinnegassero la Cristiana religione: « Noi
 » siamo tuoi soldati, o Imperatore, ma però siamo servi di
 » Dio, lo che liberamente confessiamo. A te dobbiamo la
 » milizia, a Dio la innocenza. Da te abbiamo ricevuto lo

(1) Ibid., p. 129.

(2) Ibid., p. 188.

(3) Ibid., n. VII, p. 257. (4) *Apol.*, c. XXXVII e XLII; *A Scap.* c. IV.

» stipendio delle nostre fatiche, da lui il principio del nostro
 » vivere. Or non ti possiamo noi acconsentire, mentre ci
 » esorti a negare Dio nostro creatore e autore, e Signore
 » tuo ancora. Se noi non fossimo costretti a commettere una
 » azione cotanto per noi stessi funesta, qual è l'offenderlo,
 » noi certamente ti obbediremmo, come facemmo per lo
 » passato; che se vorrai costringerci a un male sì grave,
 » obbediremo bene a lui, ma non già a te, che malamente
 » e ingiustamente comanderai (1) ». Quanto alle preghiere, non vi ha dubbio che con questa sorta di armi spirituali i Cristiani fossero di sommo giovamento alla repubblica. « Esorta
 » Celso i Cristiani (dice Origene) (2) che prendano l'armi e
 » aiutino l'Imperatore, e vengano a parte delle giuste fatiche
 » di lui, e se egli vuole, militino sotto le insegne del me-
 » desimo, e conducano con esso lui l'esercito. Ma noi ri-
 » spondiamo che aiutiamo il principe, dirò così, con divini
 » soccorsi, vestiti colle armi della fede, e così facciamo
 » obbedendo alla voce dell'Apostolo, che dice: *Vi prego di*
 » *orare, e dimandare, e ringraziare Dio per tutti gli uomini,*
 » *pe' re, e per tutti quelli che sono collocati in uno stato su-*
 » *blime.* Sicchè quanto più uno è eccellente per la pietà,
 » tanto più è a' principi di giovamento, e fa più de' soldati,
 » che nel campo di battaglia uccidono quanti nemici pos-
 » sono ». Egli è celebre il miracolo che Tertulliano (3) e
 altri antichi scrittori, come ben osservammo nel primo volume delle nostre Antichità Cristiane (4), riferiscono essere avvenuto per le preghiere de' soldati Cristiani a pro dell'esercito di Marco Aurelio Imperatore. Imperciocchè essendosi ridotti i Romani, che contro i Quadi e i Marcomanni combattevano, a uno stato infelicissimo, per non trovar acqua onde potessero estinguere l'ardentissima sete che li cruciava, i soldati, che abbracciato aveano il Cristianesimo, avendo con singolare devozione e confidenza ricorso al Signore, ottennero prodigiosamente la pioggia, sicchè dopo rimase l'esercito Romano vittorioso de' suoi nemici.

(1) Num. IV, p. 143, appr. Ruin.

(2) *Cont. Cels.* Lib. VIII, n. LXXXIII.(3) *Apol.*, c. V.

(4) Pag. 364 e seg.

Quantunque fossero obbedientissimi i Cristiani a' principi e a' magistrati, con tutto ciò, come altre volte dicemmo, ricusavano di fare la volontà loro qualora i principi muoveano guerra alla divina legge e alla religione. Poichè erano talmente animati i nostri, che piuttosto avrebbero sofferto qualunque travaglio, che o cessato dalla promulgazione della divina legge, o commesso qualunque cosa ancorchè leggiera, che non fosse conforme a' dettami del Santo Evangelio. Laonde S. Dionisio Alessandrino chiamato in giudizio disse a chi lo interrogava, ch' egli adorava quel solo Dio, e non altri, e che non sarebbesi mai dipartito dalla determinazione di essere perpetuamente Cristiano, soggiungendo: « Noi crediamo, veneriamo e adoriamo » Iddio Creatore di tutte le cose, il quale ha dato l'impero » a Valeriano e a Gallieno Augusti. A lui noi offeriamo » continue preci per lo impero loro, acciocchè sia stabile (1) ». Ma che dico io Dionisio? Gli Apostoli stessi avendo udito gli ordini del Sinedrio, che proibiva loro di annunziare a' popoli il nome di Gesù Redentore, risposero con incredibile intrepidezza esser meglio obbedire a Dio che agli uomini (2). Questi esempi lasciavano eglino a' posteri, onde leggiamo nelle antiche nostre memorie, che sebbene erano i nostri maggiori pieni di rispetto verso i principi, e a questi prestavano onore, ossequio e obbedienza, tuttavia non acconsentivano loro in ciò che alla divina legge ripugnava, anzi pregando il Signore che desse loro forza per difendere la pietà e la giustizia, a gravissimi incomodi e travagli esponevano la vita loro, e vittoriosi conseguivano la palma di un glorioso martirio (3). Essendo eglino adunque disposti in questa guisa, e avendo netta la coscienza, godeano una perfettissima pace. Per la qual cosa premeva loro, dice Atenagora (4), che si pregasse per lo Imperatore, e si obbedisse alle civili leggi, affinchè essi pure menassero una vita pacifica e tranquilla, e servissero con allegrezza al vero Dio. Avendo inoltre eglino appreso

(1) EUSEB., Lib. VII, c. XI.

(2) Act. Apost. c. v, v. 29.

(3) GREG. NAZ., Orat. III, p. 93 e seg.

(4) Legaz. n. ult., p. 334.

da Gesù Cristo e da Santi discepoli di lui, che doveansi pagare i tributi al principe, esattamente adempivano questo loro dovere ancora, sicchè voleano essere i primi tra quelli che a questo fine al magistrato si presentavano. Laonde San Giustino Martire nella sua prima Apologia (1) attesta, che i fedeli de' tempi suoi con sommo studio s'ingegnavano di essere i primi a pagare i censi e i tributi. Lo stesso scrivono de' Cristiani dell'età loro Taziano (2), Tertulliano (3) e altri, che per brevità si tralasciano.

III. Dalla legge, che al Cristiano prescrive l'obbedienza a' principi e a' magistrati, nasce il dovere di essere lontani dalle sedizioni, che si gran danno apportano alla repubblica. Quindi è che i fedeli de' primi secoli della Chiesa da ogni sorta di disturbo civile e di sedizione con incredibile cautela si riguardavano, come dal secondo capo del libro di Tertulliano a Scapula, dall'addotto passo del primo libro alle nazioni, e da Origene nel terzo libro contro Celso (4) si può agevolmente comprendere. Nè credo già che si possa trovare un uomo sì poco versato nella istoria della Chiesa, il quale pretenda che il non essersi mai sollevati contro dei Cesari i Cristiani sia provenuto non da virtù, ma da impotenza. Perciocchè aveano i nostri de' senatori, de' prefetti delle provincie, e gran numero ancora di gente, come si scorge dall'Apologetico di Tertulliano e dal libro dallo stesso scrittore indirizzato a Scapula, sicchè, se avessero voluto, avrebbero potuto congiurare e cagionar de' tumulti nelle città. Ma la singolare loro pietà faceva sì che piuttosto amassero di patire. Somma era la loro moderazione, e singolare la ritiratezza e il disprezzo della vana gloria. « Noi (dice Tertulliano) (5) essendo lontani dalla gloria e » dal desiderio di ottenere le dignità nella repubblica, non » ci curiamo di fare delle combriccole ». Origene ancora nell'ottavo libro (6) contro Celso avanza e sostiene i medesimi sentimenti, sebbene nè questi, nè Tertulliano condannano i Cristiani, che non mossi dall'ambizione, eserci-

(1) Num. XVII.

(2) Cont. Graec., n. IV.

(3) Apol., c. XLII.

(4) Num. XV.

(5) Apol., c. XXXVIII.

(6) Num. XXXV.

tavano le cariche nell'Impero, senza commettere veruna di quelle azioni, che alla legge di Cristo e alla religione ripugnassero.

IV. Non meno erano esatti nell'adempiere i loro doveri verso quelli che soggetti erano alla loro cura, e verso quelli ancora che erano loro stati dati da Dio per superiori. Imperciocchè siccome sapeano che ad ognuno debbesi dare ciò che gli perviene, e che deesi a' Vescovi e agli altri superiori delle chiese onore e obbedienza, come a' sudditi cura ed attenzione, nè quelli nè questi tralasciavano alcuna cosa, che all'obbligo loro appartenesse. I Vescovi pertanto, che all'ufficio loro pensavano, e conoscevano quanta attenzione e diligenza doveano impiegare per iscegliere i ministri delle spirituali cose, affinchè le loro pecorelle non si esponessero a' morsi di tanti lupi, invece di essere governate da' buoni pastori, andavano in traccia de' migliori soggetti, e questi ordinavano ministri e sacerdoti, e chiamavano in aiuto nel regolamento delle loro diocesi (1). Veggasi Origene nell'ottavo libro contro Celso, nel qual libro dimostra la cautela che i nostri usavano nello sceglierne i ministri delle Chiese (2). Non erano eglino accettatori di persone, e se taluno de' ministri mancava al suo dovere, era gravemente punito, e se non dimostrava segni di vero pentimento, era deposto, nè gli si perdonava ancorchè fosse stretto parente del Vescovo. Nè era solamente nel buon regolamento de' ministri ristretta la cura de' prelati Cristiani. Badavano eglino alla condotta eziandio degli altri, sicchè non ammettevano alla comunione della Chiesa se non quelle persone, che non erano indegne di una tal grazia. Non si lasciavano muovere dalla tenerezza de' figliuoli, come leggiamo del santo Vescovo, che fu padre di Marcione (3); nè abbagliavasi la vista loro per lo splendore della dignità imperiale, come di un gran prelato riferisce Eusebio nel sesto libro della sua Istoria, e di S. Ambrogio Teodoro nel quinto libro della Storia Ecclesiastica al capo diciottesimo. Non era mi-

(1) Vedi il T. III delle *Ant. Crist.*, p. 442 e segg.

(2) Num. LXXV. (3) *Ant. Crist.*, T. I, p. 118.

nore l'attenzione de' sacerdoti e de' ministri verso i loro Vescovi. Consideravangli essi come loro padri, e in tutte le cose da loro, come da direttori delle coscienze e della vita loro dipendeano. Anzi che i magistrati e i principi, che abbracciato aveano il Cristianesimo, come amministravano le civili cose, così in tutto ciò che allo spirituale apparteneva, a' prelati ecclesiastici volentieri obbedivano (1).

V. Nè solamente de' Vescovi verso i loro diocesani, ma de' parenti ancor verso i loro figliuoli somma era la cura affinchè fossero mantenuti onestamente e allevati nel timor di Dio e nell'esercizio delle virtuose operazioni, come argomentando agevolmente potremo raccorre dalla lettera di S. Clemente Romano a' Corinti (2), dalla Epistola di S. Policarpo a' Filippensi (3), e per tralasciar gli altri, da S. Giustino Martire nella prima Apologia (4). Corrispondevano i figliuoli alla volontà de' genitori, e obbedivano loro, poichè sapevano non altro cercarsi da essi che la vera e stabile felicità della loro prole (5). Colla medesima esattezza adempivano i mariti i loro doveri verso le mogli, e le mogli verso i loro mariti. Veggansi S. Clemente Romano nella stessa Epistola a' Corinti, S. Policarpo nella suddetta lettera a' Filippensi, e S. Giustino.

VI. Avea il glorioso S. Paolo ordinato nelle sue Epistole, che siccome la donna era stata soggettata da Dio alla potestà dell'uomo, ella obbedisse al suo marito, se gli mostrasse soggetta, ed essendo modesta, casta e attenta agli affari domestici, procurasse di piacergli e di mantenere con esso lui la pace; e all'uomo avea prescritto che amasse la sua donna, e virtuosamente portandosi, le desse, colla sobrietà e colla temperanza, nel genio, affinchè unitamente educar potessero con ogni santità e retta disciplina i loro figliuoli. Era eziandio ed è all'uomo vietato di avere più di una moglie, e di lasciare la sua donna per prenderne un'altra. Quindi è che lo stesso Apostolo scrive nella prima a' Corinti (6) che qualunque fedele non vuol vivere celibe,

(1) *Ibid.*, T. III, p. 443. (2) Num. XXI. (3) Num. IV. (4) Num. XXVII.

(5) *LATT. FIRM., Div. Inst.*, Lib. IV, c. III. (6) Cap. VII, v. 1 e segg.

prenda moglie e le corrisponda, come è dovere, e si guardi di non abbandonarla, e ch'ella non parta dal suo marito, e se a caso fosse partita, si riconcili con esso lui, e non si creda di poter passare, vivente lui, ad altre nozze. E scrivendo a' Romani (1), dice che la donna essendo soggetta all'uomo, finchè l'uomo vive è addetta a lui, per la qual cosa non può lasciarlo per prenderne un altro. E scrivendo agli Efesi (2): « Soggettatevi (dice) l'uno all'altro nel timore » di Gesù Cristo. Le donne sieno soggette a' loro mariti » come al Signore. Perchè l'uomo è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa. . . . Ma come la Chiesa è » soggetta a Cristo, così sieno le donne a' loro mariti in » tutte le cose. O mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e diede per essa se medesimo. . . . » Così i mariti debbono amare le loro mogli, come i loro » corpi. Chi ama la sua moglie ama se stesso. . . . Amate » dunque la vostra moglie, come voi medesimi, e le donne » temano i loro mariti. O figliuoli obbedite a' vostri genitori nel Signore, essendo ciò giusto. . . . E voi, o padri, » non provocate a sdegno i vostri figliuoli, ma educateli » nella disciplina e correzione del Signore ». E scrivendo a Colossensi, esorta le donne a essere soggette a' loro mariti, e i mariti ad amare le loro mogli, e a non recar loro dispiaceri ed amarezze (3). Non altrimenti S. Clemente Romano nella sua lettera a' Corinti, volendo restituire loro la pace, scrisse che doveano eglino obbedire a' loro superiori, onorare i loro anziani, insegnare la disciplina del timor di Dio a' giovani, indurre a ciò che è buono le mogli loro, affinchè sieno morigerate, pudiche, semplici, mansuete e moderate nel parlare (4). S. Policarpo ancora nella sua lettera a' Filippensi scrive: « Astenetevi da ogni frode, in » giustizia e falso testimonio, non rendendo male per male, » nè rimprovero per rimprovero, nè pugno per pugno, nè » imprecazione per imprecazione, e ricordatevi di ciò che » disse Gesù Cristo: non vogliate giudicare per non essere

(1) Cap. vii, v. 2 e segg.

(2) Cap. v, v. 21 e segg.

(3) Cap. iii, v. 18 e seg.

(4) Num. xxi.

» giudicati. . . . Egli è il principio di ogni male la cupidigia. » Adunque voi, che non avete apportato veruna cosa in » questo mondo. . . . armatevi di giustizia, e imparate prima » per voi a camminare ne' comandamenti del Signore, » quindi procurate che le vostre mogli vivano fedelmente, » castamente e in carità, amando sinceramente i loro mariti » e gli altri con ogni continenza (1) ». Finalmente Lattanzio Firmiano nelle sue Divine Istituzioni osserva, che la moglie dee dimostrare la sua fedeltà verso il marito, e il marito verso la sua moglie, e che deesi insegnare alla moglie coll'esempio dall'uomo a vivere castamente. Or tutti questi precetti e consigli furono esattamente osservati dai primi Cristiani. S. Giustino Martire parlando nella sua lettera a Diogneto de' fedeli de' suoi tempi: « Quei Cristiani » (dice) che prendono moglie, la prendono secondo le leggi, » e la prendono per aver de' figliuoli, e quantunque abbiano » carne, non vivono però secondo i dettami di lei (2) ». Dimostra egli pure nella sua seconda Apologia, ch'egli lo stesso attestava nella sua prima Apologia (4) scrivendo: « O non prendiamo moglie, » o se la prendiamo, non celebriamo per altro fine le nozze, » che per educare bene la prole che ci sarà conceduta da » Dio ». Taziano ancora, che apprese da S. Giustino le lettere, nella sua Orazione contro i Greci parla della continenza e pudicizia delle donne Cristiane dell'età sua (5). Atenagora pure nella sua celebre *Legazione* dimostra (6) « che » sperando i fedeli la vita eterna, disprezzavano tutte le » cose di questo basso mondo. Laonde ognuno di quelli » che aveano preso moglie secondo le leggi, fuggivano ogni » ombra d'indecenza ». Della fedeltà de' Cristiani nell'osservare le leggi del matrimonio ragiona Tertulliano nel capo quarto del suo eccellente libro indirizzato a Scapula. Anzi che quanto premesse alle mogli di ritirare dalla superstizione e rivolgere alla verità e alla innocenza i loro mariti, e ai

(1) Loc. cit., n. II.

(2) Num. v.

(3) Num. iv.

(4) Num. xxix.

(5) Num. xxxiii.

(6) Num. xxxiii.